

MONUMENTI
PALLANZA
Il “Campidoglio”
della Pallanza di ieri

Oggi sono a braccetto di Agostino Viani, in giro per i caffè ed i ritrovi della Pallanza di ieri. Il mio ottuagenario *Virgilio* è un laborioso artista del paesaggio verbanese, che non ha mai conosciuta la stanchezza. Ancora oggi, il suo pennello *gignousiano* rimane infaticabile. Trentacinque anni fa, lo storico precedeva il pittore. L’ambiente, le memorie, i personaggi pallanzesi erano suoi. *La Pallanza antica e Pallanza nuova* è stato un libro piaciuto. Piace tuttora. Il compianto amico professor Antonio Massara amava definirlo *un libro gustoso*.

La prima porta che superiamo è quella del *Campidoglio*. Sicuro! Neiprimordi del 1800 anche in Pallanza sorgeva un tarquiniano tempio dedicato a Giove Capitolino, ma era un modestissimo tempio profano per i bacchici sacrifici di qualche famoso bevitore che vuotava gioiosamente le notturne bottiglie. Passava tuttavia per il *Majestic Grand Hôtel* di quel tempo, e nella maggior sala – chiamata appunto *La Sala del Circolo* – convenivano tutte le sere i primati del borgo, compresi il Podestà, il quale sprofondava la sua autorevole persona in un seggiolone dall’alta spalliera con sculturato al vertice lo stemma comunale. Il *Campidoglio* era allora in Pallanza l’unico ritrovo possibile ed il solo Albergo relativamente degno di un tal nome. Le altre tre o quattro osterie, inclusa quella all’insegna di San Carlo nel vicolo omonimo, non costituivano ambienti di riunione a scopo di passatempo e divertimento. Tanto meno, poi, offrivano la sensazione o l’illusione di un letto di bucato.

L’*Albergo Campidoglio* trovavasi in fondo dell’odierna via Cavour nella casa già Cadorna, con una fronte verso l’attuale *Museo del*

Paesaggio e l'altra rivolta all'ex Oratorio di San Sebastiano, costruito il 7 novembre 1734 per deliberazione comunale sulle insistenti premure del causidico Francesco Appiani, e ormai da molti anni sconosciuto per far posto alla batteria pompieristica del cavaliere Giannetto Galli.

L'interno del *Campidoglio* rammentava, al pianterreno, la *Taverna Utpiana*. Nella *Sala del Circolo* – vastissima ma spaventosamente buia anche nelle ore del giorno – fumigava ininterrottamente una grande lampada a olio, sospesa alla volta; e in un angolo un primitivo *grill-room* cucinava anche nelle ore meno legali le carni su graticola. Dall'ambiente la politica era esclusa. Nessun giornale. Soltanto al martedì si vedevano il Podestà, il Magistrato e qualche altro primato con spiegata davanti agli occhi la *Gazzetta di Milano*, arrivata stantia col burchiello settimanale dei grani. Si preferivano le sghignazzate fragorose e la buona tavola al mal di fegato delle discussioni politiche. Si chiacchierava e ragionava invece con frequenza di filosofia e di letteratura, ed allora si delineavano i contrasti delle opinioni e dai temi più dibattuti divampavano le ire sfolgoranti del dissenso. Ma era un conflitto di pochi minuti e che non lasciava al suo dorso alcun rancore.

L'unica lettura, nella *Sala del Circolo*, era la collezione del foglio letterario *Il Caffè*, nella ristampa di Giovanni Silvestri. La storia di questo famosissimo giornale, fatto sul piano dello *Spettatore inglese*, è arciconosciuta. Si pubblicava in Milano negli anni 1764 e 1765 da una ristretta società di giovani scrittori, animosi e sbarazzini, i quali davanti a notaio avevano rinunciato alla purità della lingua, per combattere la pedanteria letteraria e i pregiudizi sociali, e per acquistare chiarezza e modernità. Con grandissimo scandalo dei *cruscanti*, quelle penne scapigliate aprivano le porte alla terminologia francese. Il giornale... *futurista* veniva fucinato in casa di Pietro Verri – lo storico di Milano – con la collaborazione di Cesare Beccaria, Paolo Frisi e di altri sette od otto letterati e scienziati, fra i quali il pallanzese Sebastiano Franci che vi inseriva articoli di vivo interesse riguardanti la dottrina finanziaria, in cui era versatissimo.

La famiglia Franci, oggi scomparsa da Pallanza, era una delle più antiche e celebri del luogo. Il lettore non la deve però confondere con quella omonima che, più tardi, diede alla vita pubblica verbanese il nome illustre dell'avvocato Giuseppe Franzi, il celebratore af-

fascinante, con Michele Coppino, nella gaudiosa sera del 30 ottobre 1847, della pace suggellata tra Pallanza ed Intra; sindaco poi per molti anni della natale città e deputato in Parlamento. La famiglia di Sebastiano Franci – l'economista del foglio verriano – contava nella sua genealogia tre *Capitani generali del Lago Maggiore* e due *gros bonnets* di curia: mons. Tommaso, vescovo alla fine del secolo XVII alla sede di Oria nel Regno di Napoli; monsignor Antonio, vescovo di Grosseto nel 1777. E teneva il suo privato sepolcro nella chiesa di San Francesco ai *Cappuccini*, oggidi sconosciuta e adibita a Magazzino delle RR. Privative.

Ma torniamo nell'interno del *Campidoglio* pallanzese. Un giovane chierico che, intorno al 1820, lo si vedeva¹ spesso varcare la soglia della *Sala del Circolo*, era il seminarista Pietro Guglielmazzi. Vi andava a cercare il proprio padre, l'avvocato Luigi, ex magistrato nel tribunale di Novara ed allora sindaco di Pallanza, il quale soleva consumare le ore dell'ozio serotino al tavolo dei tarocchi. Più tardi quel chierichetto, pieno di umiltà, veniva laureato in lettere e filosofia, addottorato in teologia, nominato professore nel Regio Liceo Civico, eletto consigliere comunale e presidente della patria Congregazione di Carità, insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. La sordità fu, negli ultimi anni della sua vita, la più grande sua disperazione. Moriva il teologo Guglielmazzi, ottuagenario, il 21 maggio 1876, testando a favore della Congregazione di Carità e del Comune di Pallanza tutta la sua pingue sostanza, tra la quale era quella vasta possessione di Olcenengo che, or non è molto, fu per lunghi mesi l'incubo della vigile insonnia amministrativa dell'ingegner Piero Lavatelli, figlio di colui che in un impeto di infiammato entusiasmo monumentava alla memore riconoscenza dei pallanzesi le sembianze del benemerito sacerdote, modellandole con le proprie mani. Il busto sporgente dalla lapide murata nella via Cavour non è ritenuto un pezzo d'arte, ma resterà certamente un *capo-lavoro* di bontà e di amor patrio presso quanti ricorderanno nel compianto Carlo Lavatelli l'appassionato autore dell'opera.

Nella sala dell'*Albergo Campidoglio*, in cui abbiamo lasciato l'ex sindaco pallanzese avvocato Luigi Guglielmazzi alle prese con gli a-

¹ Sic.

bitudinari tarocchisti, era anche assiduo, nelle lunghe serate invernali, l'avvocato Carlo Poroli della nobile famiglia sunese resasi celebre al tempo del ducato di Milano. Costui era stato pretore ad Omegna ed era figlio di quell'avvocato Ippolito Poroli che, venuto a Pallanza nel 1822 pensionato dal Governo col grado di Ispettore generale di Polizia, quivi aveva aperto studio legale acquistandosi rapidamente una fama clamorosa. Dopo breve, fu pure nominato Sindaco, e il suo nome restò celebre negli annali della storia comunale pallanzese per essere egli riuscito a far approvare dal Governo del tempo un ben studiato *Piano Regolatore della Città*.

Dicevamo, dunque, che il figlio di costui, avvocato Carlo Poroli, nelle rigide serate dell'inverno era un *habituè* della sala del *Campidoglio*. Il freddo gli consigliava il pancone nell'interno dell'ampio camino infuocato da una catasta di legna in fiamme, ed egli si accoccolava nel punto più riscaldato tenendo tra le mani, custodite con gelosia di vestale, le molle del rivolgimento tizzonico.

Una brutta sera capitò vicino al fuoco il notaio avvocato Francesco Aridoni, temperamento acre d'uomo di poche parole, e volle le molle. Ne ebbe un rifiuto secco secco. Vi successe un parapiglia indiavolato. In un attimo tutto l'ambiente fu sottosopra. C'era in vista la colluttazione dei due personaggi di legge. Si vuotava persino il tavolo dei tarocchisti. Chi sedò la questione fu l'albergatore, con un imperativo per la serata successiva. Ciascun avventore avrebbe dovuto portarsi sotto il tabarro le proprie molle! Il comandamento fu osservato da tutti senza fiatare, e così la pace tornò sovrana nella sala capitolina.

Con «lo duca mio esco a riveder le stelle» ed insieme c'incamminiamo verso il *Caffè del Portighetto*, dove ci ambienteremo con una prossima puntata.

Agostino De Antonis
La Gazzetta, n. 40 (18 maggio 1927)

*Copia conservata presso la
Biblioteca Civica Ceretti di Verbania,
che si ringrazia per la cortese disponibilità*

[Leonardo Parachini]